

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
PROGETTO STRATEGICO «ITALIA-AMERICA LATINA»

TEMI COLOMBIANI

2

1989



BULZONI EDITORE
Roma

AUGUSTO GÚARINO

RIFLESSI DELLE SCOPERTE TRANSOCEANICHE
A NAPOLI NEL PRIMO CINQUECENTO:
ANTONIO DE FERRARIS GALATEO

negativamente,
mento, crea co-
l mondo nuovo,
a, ancor oggi ri-
t del suo primo,
ento proietta su
do gli errori e i
dall'ignoto, al-
ta, ma che con-
nel profondo la

Una visione storiografica complessiva della percezione e degli influssi, nell'Italia tra il Quattrocento e il Cinquecento, delle navigazioni transoceaniche (e, prima fra tutte, della scoperta colombiana) evidenzia un notevole divario tra la tempestiva e intensa attenzione a questi eventi di città del Nord e del Centro della penisola (soprattutto Roma e Venezia) e la relativa scarsità di testimonianze e di produzioni in questo senso che sembra caratterizzare il suo Mezzogiorno. Si tratta di una lacuna che va in prima istanza spiegata intrinsecamente, riconducendola ad una specifica congiuntura politica e culturale segnata, dapprima, dalle travagliate vicende degli ultimi aragonesi di Napoli, e successivamente dal ruolo «marginale» occupato dal conseguente vicereame all'interno dell'impero spagnolo. Tuttavia, questo quadro complessivo rappresenta al tempo stesso il riflesso dello stato attuale della ricerca nel settore, alla quale spetta il compito di portare alla luce e di riconsiderare testimonianze che, pur in quel contesto di travaglio e di marginalità, si manifestarono in quel periodo nel Meridione d'Italia. È il caso dell'opera del medico e accademico pontaniano Antonio De Ferraris, detto «Galateo» dal suo luogo di nascita (Galatone, 1444; morì a Gallipoli nel 1517), che in alcuni trattati affronta il tema delle navigazioni transoceaniche degli spagnoli e dei portoghesi, essenzialmente in *De situ Elementorum*, *De situ Terrarum*, *De Mari et Aquis et Fluviorum origine*, *Ad Catholicum Regem Ferdinandum*¹. La produzione del «Galateo», è stata oggetto di

¹ Contente nell'edizione delle opere di De Ferraris presente nei voll. 2-4 della *Collana di opere edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, (ed. Salvatore Grande), Lecce, Tipografia Garibaldi, 1867. Va sottolineato che i primi tre trattati vennero compresi nella raccolta di opere geografiche di De Ferraris stampata a Basilea in due volumi nel 1553 da *Petrus Pernam*, a cura di Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese di Oria. Altre opere del Galateo di argomento probabilmente pertinente, come l'*Expositio super Ptolomei Tabulas* o il *Plagae Mundi*, sono oggi considerate disperse: cfr. CROCE, Alda, *Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo*, estratto da «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, Industrie tipografiche e affini, 1937, e

studi per quanto concerne le vicende biografiche², gli interessi umanistici, politici e pedagogici³, nonché sul versante dell'attività geografica⁴. La sua opera è invece assente in studi che affrontano specificamente la questione dell'apporto della cultura italiana alla trasformazione della visione del mondo nell'epoca delle grandi scoperte⁵. In tale prospettiva, l'apporto di De Ferraris si presenta invece rilevante in almeno tre punti: in merito alla problematica geografica che precede e accompagna le scoperte, alla considerazione delle terre scoperte e dei loro abitanti, alla valutazione delle conseguenze politiche e culturali delle nuove navigazioni.

La questione dell'«Orbis Terrarum»

Il referente culturale delle scoperte geografiche del Quattrocento era costituito da una serie di teorie circa l'estensione del globo terrestre, la proporzione tra i mari e le terre emerse, l'estensione dei tre continenti conosciuti, teorie in buona misura alternative e che infatti orientarono diversamente le strategie delle navigazioni della Spagna e del Portogallo. Prendere partito a favore dell'una o dell'altra significava nel contempo confrontarsi con una serie di problematiche di natura scientifica, etica e religiosa che apparivano strettamente connesse con ciascuna concezione dell'«Orbis Terrarum», ossia di quell'entità identificata come naturale dimora dell'uomo. Una visione generalmente diffusa ed accettata riservava comunque alla cosiddetta Isola della Terra — i tre continenti conosciuti —, e limitatamente alle zone temperate, l'intrinseco carattere di «abitabilità», indicando come improbabile l'esistenza di un «Orbis Alte-

l'edizione critica delle *Epistole* curata da Antonio ALTAMURA (Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959).

² Cfr. N. BARONE, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*, Napoli, D'Auria, 1892; E. SAVINO, *Un curioso poligrafo del '400: Antonio de Ferraris (Galateo)*, Bari, Macrì, 1941; N. VACCA, *Notarelle galateane*, Lecce, 1943.

³ Cfr. soprattutto B. CROCE, *Il trattato «De Educatione» di A. Galateo*, in *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari, Laterza, 1941, I ed. 1917.

⁴ Cfr. A. BLESSICH, *Le carte geografiche di A. De Ferraris detto il Galateo*, in «Rivista Geografica Italiana», III (1896), e *La geografia alla corte aragonese*, Milano, Loescher, 1897; R. ALMAGIÀ, *Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferraris*, in «Rivista Geografica Italiana», XII (1905).

⁵ Per esempio, nella *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario della scoperta dell'America*, Roma-Genova, 1892-1896.

essi umanisti-
geografica⁴. La
mente la que-
della visione
tiva, l'apporto
nti: in merito
scoperte, alla
la valutazione
oni.

quattrocento-e-
lobo terrestre,
tre continenti
orientarono di-
del Portogallo.
nel contempo
ntifica, etica e
na concezione
come naturale
accettata riser-
ntinenti cono-
o carattere di
n «Orbis Alte-

, Centro di Studi

o Galateo, Napo-
de Ferraris (Ga-

. Galateo, in *La*
[ed. 1917.

tto il Galateo, in
agonese, Milano,
he di Antonio De

lalla R. Commis-
a, Roma-Genova,

rius», che in ogni caso sarebbe stato spopolato o al più abitato da esseri non umani⁶.

In *De situ Elementorum*, trattato in forma di epistola indirizzata al Sannazarò terminato nel 1501, che è probabilmente il più antico fra quelli qui considerati⁷, il problema centrale, che ai nostri occhi può apparire ozioso ma che ebbe pieno vigore fino al secolo XVII, è quello del dislivello fra la terra emersa e i mari, ossia se l'acqua nella sua naturale curvatura potesse essere più alta delle terre. La minuziosa dimostrazione di come ciò non sia possibile porta De Ferraris a intervenire su alcuni punti nodali del dibattito geografico contemporaneo, il che determina anche una prima elaborazione delle vaghe notizie arrivategli circa le recenti navigazioni portoghesi. De Ferraris è sostenitore della contiguità e continuità della terra emersa: «Terrae autem partes omne ad communes terminos coniunguntur, nec est aliqua pars terrae, quae non terrae cohaerant, sive continentem spectare velis, sive insulas»⁸. Sebbene non prenda una posizione del tutto decisa, sembra poi propendere per una maggiore estensione delle acque rispetto alla terra, le quali «esse maiorem terrae oportere, non sine ratione multi autumant»⁹. Le terre emerse, per De Ferraris, secondo il quadro che si può inferire, si presentano dunque come un *continuum* insulare, circondate come sono da un'estensione acquatica che è loro probabilmente maggiore, e in cui sembra esclusa la presenza di una terra «antipode». Il che in parte coincide con l'idea che

⁶ L'esistenza di una terra abitata al di fuori dei continenti conosciuti avrebbe infatti contraddetto l'origine delle tre razze umane affermata nell'Antico Testamento, così come l'avvenuta predicazione del Vangelo all'intera umanità. Cfr. soprattutto, per l'intera problematica, E. O' GORMAN, *La invención de América*, México, Fondo de Cultura Económica, 1977 (2ª ed. riveduta).

⁷ Per la datazione cfr. BLESSICH, *Le carte geografiche di Antonio De Ferraris*, op. cit., e ALMAGIÀ, *Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferraris*, op. cit.; appare comunque di incerta datazione il *De Mari, et Aquis et Fluviorum origine*.

⁸ Traiamo le citazioni dall'edizione di GRANDE, op. cit., dando in nota la traduzione italiana così come appare nello stesso testo. Per il *De situ Terrarum* e *Ad Catholicum Regem Ferdinandum* abbiamo tenuto presente l'edizione delle *Epistole* di Antonio Altamura citata alla nota 1. Tuttavia le scarse e comunque poco rilevanti discrepanze riscontratevi rispetto all'edizione di Grande ci hanno indotto a preferirla anche per questi due testi. *De situ Elementorum*, in GRANDE, op. cit., v. IV [3], p. 11: «Le parti tutte della terra si congiungono a limiti comuni, né vi ha alcuna parte di terra che non sia unita a terra; sia che tu voglia considerare il continente, sia le isole».

⁹ *De situ Elementorum*, in GRANDE, op. cit., v. IV [3], p. 14: «come molti con ragione dicono, è d'uopo che sia più grande della terra».

informa le navigazioni portoghesi verso Oriente, ma al contrario contrasta con la concezione che spinge Colombo ad Ovest. Quest'ultima pare piuttosto simile a quella sostenuta da Tolomeo, che immaginava le terre emerse enormemente estese, tanto che i loro estremi potessero trovarsi agli antipodi del globo, riducendo i mari a uno spazio relativamente limitato e compreso fra le terre. Una delle conseguenze di questa teoria era che l'Oceano indiano fosse completamente circondato dalla terra. De Ferraris smentisce questa nozione, riferendosi alle recenti navigazioni portoghesi, da lui citate in questa occasione per la prima volta:

«Attamen Indicus pelagus a Ptolemaeo magna auctoritatis viro circumseptum undique litoribus describitur. Quod secus esse Lusitani naviganti nostra aetate demonstravere»¹⁰.

Le esplorazioni contemporanee stanno dunque apportando elementi sufficienti a contraddire l'opinione autorevole di uno studioso dell'antichità. Ed è interessante come nel testo si stratifichi la percezione di questi nuovi eventi. Nella prima redazione De Ferraris si mostra dubbioso sul risultato delle navigazioni portoghesi, adducendo testimonianze sia a favore che contro il loro arrivo nell'Oceano Indiano, per poi concludere: «In hoc ego fidam meam non abstringam, utatur quisque suo, ut velis, arbitrio»¹¹. Ma all'ultimo momento aggiunge una sorta di nota di aggiornamento:

«Haec omnia quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc quum edidimus postremo anno Federici regis, omnes consentiunt Lusitanos tota circumlustrasse Africam, et ad mare Indicum pervenisse, usque ad ostia sinus Arabici et Persici»¹².

Appare dunque una certa coscienza di una nuova era, quella «nostra aetate» in cui le sempre più intense navigazioni («quotidie audimus

¹⁰ *Ibidem*, p. 11: «Però il Mare Indiano è descritto da Tolomeo, personaggio di grande autorità, come circondato di spiagge da ogni parte. Ma i naviganti portoghesi dimostrarono ai nostri tempi essere altrimenti».

¹¹ *Ibidem*, p. 13: «In questo io non mi obbligo di credere. Ciascuno usi la sua libertà, come vuole».

¹² *Ibidem*, p. 13: «Queste cose, quando scrivemmo il nostro opuscolo, non erano a bastanza certe; ma ora che lo abbiamo pubblicato nell'ultimo anno di re Federico, tutti consentono che i Portoghesi abbiano girato l'intera Africa, e fossero pervenuti al Mare Indiano, fino all'imboccatura del Golfo Arabico e Persiano».

Hispanos navigare per multa milia stadiorum»¹³) sembrano muovere rapidamente verso una conoscenza di tutta la terra. È forse questa consapevolezza di un'epoca di inedite esperienze umane che, sorprendentemente, spinge De Ferraris a comprendere nell'«Orbis Terrarum»¹⁴ non solo tutte le terre emerse¹⁵ ma anche lo stesso mare:

«Nunquid aquam non abitamus, cum navigamus, cum commercia se junctarum terrarum navibus jungimus, cum ex hac in illa tam crebro, tanquam repente transmigramus? Ideo Strabo, qui sibi jure Geographi nomen vindicavit, nos, inquit, non magis terrarum quam maris incolae esse»¹⁶.

Il valore di queste scoperte, al di là della materiale rivelazione di luoghi sconosciuti, ha dunque dimensione di conquista dell'ignoto. È un aspetto che emerge con maggiore nitidezza nel trattato di poco successivo, *De situ Terrarum*, composto tra il 1501 e il 1502. Nella forma dell'epistola, anche essa come il *De situ Elementorum* indirizzata ad «Actium Sincerum Sannazarium», vi si rappresenta un dialogo occorso a corte tra Federico d'Aragona, Belisario Acquaviva, il Guevara, conte di Potenza, e lo stesso Galateo:

«Cum essemus apud Federicum spectaremusque tabellam illam in qua Mediterraneum mare depictum est, cum parte occidui Oceani, qua otuntur nostri temporis navigantes, caepit haeros ipse praefectus regiae fraternae classis, multa de orbis situ, deque ventorum natura, de nautica arte disserere»¹⁷.

¹³ *Ibidem*, p. 46. Non può non stupire che De Ferraris definisca l'Atlantico come «Oceanus hic nostre occidui, quem quotidie navigamus» (p. 23).

¹⁴ Ciò che presso i greci era chiamato «ecumene». Cfr. p. 26: «verisimile est sub *icumenis* appellatione, quanta nos habitabilem, seu orbem terrarum, divo Hieronimo interprete, dicere possumus».

¹⁵ Ricordiamo che lo stesso Colombo pare che si fosse impegnato a dimostrare l'abitabilità di tutte le «cinque zone» della terra in un memoriale dal titolo *Memoria o anotación para probar que las cinco zonas son habitables* (c. 1490), di cui recano testimonianza Fernando Colombo e Bartolomé de Las Casas. Cfr. O' GORMAN, *La invención de América*, op. cit., pp. 70-75 e specialmente la nota 40 alle pp. 171-172.

¹⁶ *Ibidem*, p. 27: «Forse che non abitiamo il mare, quando navighiamo, quando colle navi congiungiamo i commerci di regioni divise? Quando così spesso e celermente passiamo da un luogo all'altro? Lo stesso Strabone, che a buon dritto si arrogò il nome di geografo, disse essere noi abitatori non solo della terra, ma anche del mare».

¹⁷ *De situ Terrarum*, in GRANDE, op. cit., IV [3], p. 77: «Essendo con Federico, e rimirando la tabella sulla quale è ritratto il Mare Mediterraneo, con una parte dell'Oceano Occidentale, e di cui usano i naviganti del nostro tempo, cominciò questo valen-

Il fatto che il futuro Federico II di Napoli (al quale abbiamo visto fare riferimento nel trattato precedente, «nunc [...] postremo anno Federici regis») venga menzionato come fratello e ammiraglio del re fa collocare questa discussione nel 1494, anno del breve regno di Alfonso II¹⁸. L'argomento del trattato è la questione della permanenza delle terre emerse, ovvero se esse abbiano sempre avuto l'assetto attuale o siano soggette a ciclici cataclismi che ne alterano le dimensioni. Il punto di partenza è costituito dal mito classico che attribuisce la nascita del Mediterraneo dall'irruzione dell'Oceano nella terraferma, con il conseguente inabissamento dell'Isola di Atlantide. È a questo proposito che, nella discussione così come nel trattato, appare la menzione alle nuove scoperte occidentali:

«Hujus insulae [di Atlantide] quidam putant fuisse montes ed editiore loca, eas insulas, quas nostra aetate Occidentis reges repererunt»¹⁹.

Si tratta di una menzione vaga, che non dà origine nel trattato a una discussione propriamente geografica, ma è comunque evidente che in questo dialogo di corte del 1494 non si sta parlando delle già ben conosciute Canarie²⁰ bensì di terre che non hanno ancora una precisa identità. L'umanista De Ferraris non può che essere partecipe di questa dimensione di temeraria conquista dei limiti del mondo:

«Macti virtute viri, et memoratu dignissimi, de nobis et posteris benemeriti, ausi se credere ignoto et infinito pelago, ausi penetrare illud, nescio quid vastum et inane naturae. Docuerunt nos nihil esse usquam quod hominibus careat. Tanta de nobis naturae omnium parenti cura fuit. O macti iterum atque iterum virtute viri, facinus ausi magnum et memorabile»²¹

tuomo, ammiraglio della flotta del re suo fratello, a discorrere molte cose del sito dell'orbe, e della natura dei venti».

¹⁸ Cfr. BLESSICH, *op. cit.*, nota 1, p. 2.

¹⁹ *Ibidem*, p. 79: «Ed altri portano avviso che non fossero che monti e rialti di cotesta isola, quelle che all'età nostra i re di Occidente ritrovarono».

²⁰ Alle quali De Ferraris si riferisce in *De situ Elementorum* come «illae Fortunae ac fabulosae ab antiquis, pleraeque nuper ab Hispanis regibus repertae sunt», in GRANDE, *op. cit.*, p. 23.

²¹ *De situ Terrarum*, p. 79: «Uomini valorosi, e di memoria assai degni, benemeriti di noi e della posterità osarono affidarsi ad ignoto pelago, e sconfinato, baldi di penetrare questo non so che dell'inane e vasta natura. Ne appresero in nessun luogo mancare abitatori, tanta cura si dié di noi la natura, comue madre. Bravi due volte voi che pericolaste in una impresa così grande e memorabile».

È una visione destinata ad accentuarsi nel più tardo dei trattati considerati, *Ad Catholicum Regem Ferdinandum* (c. 1510), in cui ancora una volta, sia pure in un contesto fortemente ipotecato (come vedremo più avanti) da precise intenzioni politiche di persuasione, si sottolinea il carattere unificante, «ecumenico», delle nuove navigazioni, che estendono all'intero pianeta il carattere di dimora umana:

«Conjunctis [Fernando il cattolico] Indos Hispanis: [...] quid aliud hoc est, quam ut ex duobus unum, aut ex disjuncto Terrarum Orbe continuum fecisse?»²²

Ma Galateo avverte che questa nuova era di estensione delle conoscenze umane ha un risvolto oscuro e doloroso, che al processo di espansione non corrisponde necessariamente un itinerario dell'uomo verso la civiltà.

La fine degli «Aurea Saecula».

L'attitudine umanistica e rinascimentale del Galateo si manifesta, oltre che nell'ammirazione per lo sforzo culturale insito nelle navigazioni, nel rivendicare l'appartenenza all'uomo dell'intero globo e soprattutto, simmetricamente, il carattere di «umanità», ossia di dignità, di tutti i popoli che vi vivono. In questa prospettiva, non è poi così sicuro il valore di quella civiltà che i naviganti recano ai «selvaggi» delle terre ignote:

«nescio an gentibus quas reperistis in bonum cessit. Vere fortunatae gentes et (ut ait Oratius) Beatorum insulae, suis contentae rebus, aurea vivebant secula»²³.

Con estrema precocità rispetto alla lunga parabola di interpretazioni della natura dei popoli esotici, De Ferraris attiva il mito aureo oraziano, che costituisce in realtà uno strumento concettuale per misurare il grado di civiltà della propria cultura. Da qui prende infatti le mosse, in un lungo passo di forte capacità espressiva, un'accesa requisitoria contro i vizi dell'epoca contemporanea:

²² *Ad Catholicum Regem Ferdinandum*, in GRANDE, *op. cit.*, II [1], p. 109: «Voi congiungete gl'Indiani agli Spagnoli [...] Che è questo, se non di due cose averne fatta una sola, o dell'orbe diviso un solo continente?»

²³ *De Situ Terrarum*, pp. 79-80: «non so dire se volse in pro alle genti che discopriste: genti davvero fortunate e, al dire di Orazio, «isole de' beati, contente di lor cose, viventi i loro secoli aurei».

«Vereor ne dum vos ad cūtiorem vitam illos ducere creditis, dum religiones, dum leges, dum varias artes dum compositos cibos, caeteraque sine quibus beator esse vitae, afferre curatis, ingenerati simul et nostra vitia, tyrannides, honores, magistratus, ambitiones, arma, et machinamenta bellica, servitutes, lites [...] odia, detractioes, adulationes, nefanda verba, et profana in Deos immortales, covitia, rapina provinciarum, agrorum depopulationes, urbium direptiones, regnorum eversiones, quae fortunata gens nondum noverat»²⁴.

È sorprendente notare come in questa occasione De Ferraris riproduca, sia pure in scala ridotta, il quadro che qualche anno prima nel *De educatione* (1504-1505) aveva tracciato dell'Italia sottomessa alla dominazione francese e soprattutto spagnola²⁵. In quel caso il Galateo, che pure aveva combattuto a favore degli spagnoli («Hispanas, seu gothicas partes secutus sum, ut nostri»²⁶) non esita a negare ogni valore positivo al loro avvento in Italia²⁷. In qualche modo ciò rivela il carattere in parte retorico, di *cliché*, delle due invettive del De Ferraris. Tuttavia esiste fra le due un nesso logico. Il Galateo, che ha osservato direttamente i risultati della «civiltà» che sono soliti arrecare gli eserciti spagnoli, non può che sentirsi intimamente solidale con chi sta per subire questa sorte:

«Nec derit in tan magno populo aliquis, cui a natura ingenii lumen insitum sit (homines enim sunt) cognoscatque ab externis non tam cultos mores, quam de-

²⁴ *De situ terrarum*, p. 82: «Ho tema solo che mentre argomentate trarle a maggiore cultura, e pensate di apportare loro religioni, leggi, svariate arti, e squisite vivande, e tutt'altro senza di cui più lieta andrebbe la vita, inoculate insieme i nostri vizii, le tiranni, i fumi degli onori, delle magistrature, delle ambizioni, dell'armeggiare, e macchinare guerre, servitù, litigi [...] odii, detrazioni, moine, nefande ed empie bestemmie contro gli Dei immortali, le diffamazioni, le rapine, il saccheggio delle campagne, i diroccamenti delle città, i sovvertimenti dei regni, tutte quelle cose che quella gente avventurata ancor non avea imparato».

²⁵ In GRANDE, *op. cit.*, II [1], pp. 101-167. Cfr. B. CROCE, *Il trattato «De Educatione» di A. Galateo*, in *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, *op. cit.*, pp. 115-128.

²⁶ *De Educatione*, p. 140.

²⁷ Citiamo un passo fra i tanti di questa autentica filippica antispagnola: «Dii immortales, quid illi nos docuerunt? Non litteras, non arma, non leges, non nauticam disciplinam, non mercaturam magnarum mercium, non picturam, non sculpturam, non rem rusticam, non ullam quam sciam ingenuam disciplina, sed foenora, futra, piraticas incursiones, nauticas servitutes, ludo, lenocinia, meretricios amores, artem sicariam [...] hisce et huiusmodi vanitatibus severitatem vitae nostrae corrumpere». *Ibidem*, pp. 140-141.

dum religiones, sine quibus bearranides, honoservitutes, lites in Deos immortibium direptio,²⁴

De Ferraris rinno prima nel ottomessa alla iso il Galateo, panas, seu ogni valore poela il carattere raris. Tuttavia to direttamenrciti spagnoli, subire questa

men insitum sit iores, quam de-

tate trarle a mag-e squisite vivan-ie i nostri vizi, le neggiare, e mac-mpie bestemmie e campagne, i di-quella gente av-

attato «De Edu-ascenza; op. cit.,

itispagnola: «Dii es, non nauticam sculpturam, non a, futra, piraticas, artem sicariam re». *Ibidem*, pp.

pravatos, deploransque gentem suam, dicat: 'Felix heu nimium felix, si litora tantum Externae nunquam tetigisset nostra carinae'²⁸.

Non a caso l'ipotetico grido di dolore del selvaggio somiglia straordinariamente a quello, di qualche anno successivo, dello stesso Galateo: «utinam haec litora hispanie hispaniae nunquam tetigissent nostra carinae»²⁹. Paradossalmente, l'epoca di massima proiezione umana coincide con il tramonto di un ideale di convivenza libera e civile. L'intervento dell'Acquaviva, nel *De situ Terrarum*, che riconduce il discorso su di un piano di «ortodossia» («Aquevivi, quia ea dogmata philosophorum videbantur orthodoxae fidei pugnare»³⁰), appare come una premonizione di tempi in cui ci si dovrà limitare a scegliere il male minore, come cercherà di fare lo stesso Galateo alla luce della situazione successiva al disastro degli ultimi aragonesi di Napoli.

3. Hispania «Caput Orbis»

Le notizie circa le recenti navigazioni emergono nel *De situ Elementorum* e nel *De situ Terrarum* all'interno di una trattazione scientifica. Diverso è il caso dell'epistola *Ad Catholicum Regem Ferdinandum* (1510), che assume Ferdinando il cattolico quale diretto interlocutore di un discorso essenzialmente politico, in cui la visione del mondo viene subordinata agli obiettivi di persuasione e mobilitazione del destinatario. La percezione di questi nuovi eventi non è più stimolo per la elaborazione di una rinnovata coscienza geografica e culturale, bensì parte integrante di un quadro internazionale di rapporti di forza. Nell'arco di anni che separa i trattati geografici considerati e *Ad Catholicum Regem Ferdinandum* De Ferraris abbandona l'orizzonte culturale degli ultimi aragonesi di Napoli, facendosi autore nel *De Educatione* di una disperata denuncia della situazione italiana. L'epistola del 1510 rappresenta uno

²⁸ *De situ Terrarum*, p. 82: «Né mancherà tra quella tanto numerosa alcuno, che per naturale suo lume (avvegnaché in fin delle fini son uomini) non riconosca che da stranieri non tanto s'accresca la buona civiltà quanto anzi si corrompa, e che deplorando la sua gente non abbia a dire "Felice ah! troppo felice se straniere navi non avessero pur tocchi i nostri lidi!". La citazione è tratta da Virgilio, *Eneide*, IV, vv. 658-59.

²⁹ *De Educatione*, p. 141: «Dio volesse che le navi spagnole non avessero toccato mai i nostri lidi».

³⁰ *Ibidem*, p. 82.

stadio ulteriore di presa di coscienza di un'era completamente diversa, che comporta per il Galateo la rinuncia — forse strumentale ma comunque sofferta — all'identità italiana e umanistica per una scelta di campo di natura cristiana ed europea. È il risultato di una visione del mondo non più scientifica e culturale ma piuttosto ideologica, in cui l'unica linea di frattura e di opposizione è quella che separa l'Europa cattolica dall'Islam. De Ferraris è costretto a riconoscere la supremazia della Spagna, ad identificare in essa, lui che nel *De Educatione* giungeva ad accusare gli alleati spagnoli di avere compiuto in Italia più devastazioni dei turchi ³¹, l'unica forza capace di proteggere la cristianità dal pericolo mussulmano. L'elogio per l'impresa storica di avere unificato il mondo si tinge di sfumature encomiastiche che, nel contraddire i pesanti giudizi espressi precedentemente sulla «civiltà» degli spagnoli, ipotecano la sua completa sincerità:

«Conjuxistis Indos Hispanis; sulcastis ignotum vastum illud mare, et humanae naturae terribile. Ostendistis nobis ignotas terras, et inauditas nedum invisam maria. Junxistis Indicam Ispanico Oceano; et circumfluam demonstratis Africam [...] quid aliud hoc est, quam ut ex duobus unum, aut ex disjuncto Terrarum Orbe continuum fecisset? Auxistis commercia, et Consuetudines Gentium; totque Nationes, et pecorum more viventes ad Religionem, et ad bene, et culte vivendum instituistis. Non est facile dicere quantum vobis humana, imo et Christiana res debeat»³².

Le imprese marinare divengono, al pari della presa di Tripoli, l'indice della enorme potenza spagnola, temuta ormai ovunque:

³¹ *De Educatione*, p. 164: «Quator et viginti anni sunt, ex quo turcae primum Italianam, trajecto freto quid inter Aulonam et Hidruntum interjacet, transfretarunt. Japigia ea parva peninsula quindecim milia Turcarum, nostrorum vero tulit viginta milia, et classem triginta trirerum, et quadriginta navium per annum, nec tantam calamitatem, tot milia hominum intulerunt, quam in paucis mensibus mille et septingenti Hispani».

³² *Ad Catholicum Regem Ferdinandum*, pp. 108-109: «Voi congiungeste gl'Indiani agli Spagnoli, solcaste quel vasto e ignoto mare e terribile alla natura umana. Voi ci mostraste ignote terre e mari non pria uditi, né veduti. Congiungeste l'Oceano Indiano allo Spagnolo, e dimostraste essere l'Africa circondata dal mare [...]. Che è questo, se non di due cose averne fatta una sola, o dell'orbe diviso un solo continente? Aumentaste i commerci e le relazioni delle genti; ed educaste a religione, a ben vivere e a civiltà tante nazioni che pure vivevano a guisa di bruti. Non è facile dire quanto a voi debba l'umanità e la cristianità». Si noti, ad esempio, come le «Vere fortunatae gentes» del *De situ Terrarum* diventino qui «pecora more viventes», ossia poco più che bestie.

nte diversa,
ma comun-
ta di campo
del mondo
i l'unica li-
pa cattolica
a della Spa-
va ad accu-
stazioni dei
lal pericolo
to il mondo
anti giudizi
cano la sua

, et humanae
n invisa ma-
atis Africam
Ferrarum Or-
itium; totque
culte viven-
et Christiana

Tripoli, l'in-

cae primum I-
tarunt. Japigia
ginta milia, et
calamitatem,
Hispani».
ungeste gl'In-
ra umana. Voi
Oceano India-
Che è questo,
ente? Aumen-
vivere e a ci-
quanto a voi
matae gentes»
ù che bestie.

«Totus Orbe Christiana, quae non dum noverat, arma reformidat. Jam ad Taprobanem per maria nullas ante trita rates devenimus. Taprobane Hispana et signa, et arma vidit; vestrum nomen jam utrusque horret Emisphearium»³³.

Nell'epoca delle grandi navigazioni De Ferraris coglie giustamente il segno dell'ascesa irresistibile dell'Impero spagnolo, il momento favorevole all'interno di una sorta di ciclo di traslazione dei poteri sul mondo; un'era certamente non priva di ombre, anche se la sua possibile lettura in chiave cristiana dà spazio ad un messaggio di speranza che l'ormai stanco e anziano Galateo lancia all'«Hispania Victrix»:

«Jam redditae sunt Hispaniae suae vices, et te regnante jam Caput Orbis erit [...] Ne perditae, Hispani, occasionem. Venere vestra tempora. Hoc non a vate sed a viro non malo dictum accipite, et credite sub Ferdinandem istius auspiciis, toto terrarum Orbi imperabitis, si modo victoriis vestris, et in tanto, et in novo afflatu fortunae vobis temperare didiceritis, memores humanarum rerum, et eorum, qui vobis una periculis se, suaque omnia exposerunt»³⁴.

³³ *Ibidem*, p. 108-109: «Già valicando i mari non pria solcati giungemmo a Taprobane. Taprobane vide le insegne e le armi spagnole; e già l'uno e l'altro emisfero ha paura del vostro nome». Si noti che De Ferraris attribuisce alla Spagna la scoperta di Taprobana che in realtà avvenne nel 1505 ad opera dei portoghesi; il che non è forse estraneo agli obiettivi enomiastici.

³⁴ *Ibidem*, pp. 115-116: «Già la Spagna prende la sua vece e, te regnando, diverrà capo del mondo [...] Non perdetevi il destino, o Spagnoli. Vennero i vostri tempi, prendete questo augurio non da un profeta, ma da un uomo non malvagio, ed abbiate fidanza che sotto gli auspici di questo Ferdinando voi otterrete la signoria dell'intero orbe, se nelle vostre vittorie e in questo così nuovo e propizio spirare di fortuna imparerete a moderarvi voi stessi, memori delle umane vicende e di quelli che insieme a voi esposero nei pericoli se stessi e tutte le cose proprie».